

LA SCOPERTA DELLA TERRA

Atto I

(trascrizione da «Oggi e domani», 30 giugno 1930)

Barbe di barbari

Dei tre atti nuovi di Marcello Gallian «Scoperta della Terra», rappresentati al Manzoni dalla Compagnia del *Teatro dei Giovani* ne parlerà, al prossimo numero, in sede critica, il nostro Alberto Simeoni.

I tre atti, per volere del direttore Mario Carli, il quale non dimentica mai se fosse per un minuto, gli scrittori giovani che non sieno degli ultimi, saranno pubblicati per intero nel nostro giornale.

In quanto a noi, non siamo qui per discutere: non ci mancherebbe altro!

Ma come di già sentiamo odor di bruciato e quel che non ci va a genio, ch  da troppo sopportiamo,   la maldicenza, la calunnia, il doppio senso, l'equivoco nei fatti di letteratura, ci piace ricordare, senza pressar troppo, quel che soccorre, per il volere di pi  cretini, a «*La Casa di Lazzaro*» del Gallian, e (perch  no?) anche a «*Gli ultimi Avvenimenti, ovvero la fine del mondo*», opere, la prima e la seconda, rappresentate con grande successo a Teatro degli Indipendenti di Roma nel 1929 e nel 1930, opere tutte e due, che sono, se non altro (dell'altro non ci preoccupiamo) un inno voracissimo alla vita, vissuta ad ogni costo, in onore di Dio, con ogni sacrificio, a prezzo di tutto.

Accade, da qualche tempo, un fenomeno interessante: quando, per ingenuit  vigliaccheria e incompetenza, non si sa pi  a quali mezzi ricorrere per buttare a mare un'opera di tetro, specialmente di un giovane, allora alla fine, si invocano i fulmini del Cielo, e si ricorre alla Questura.

Sissignori, incredibile ma vero, alla Questura! Alla squadra mobile, insomma o alla squadra del buon costume. E non si nominano le sopraccennate squadre, nemmeno per sogno, quando si rappresentano ad esempio, opere come *La sacra fiamma* o (perch  no, a parte la bellezza) *Androclo e il Leone* di G. B. Shaw, stroncatura livida della cristianit  e della romanit .

Altro fenomeno interessante: la censura. Noi non sindachiamo l'opera della censura, la quale   sacra e inviolabile. Scrutare sarebbe un delitto e noi siamo gente per bene: non vorremmo macchiarci di una colpa simile. Ma possiamo constatare un fatto, a mo' di cronaca: si taglia, si taglia, si taglia. Con le forbici, col coltello, con l'accetta, con la ghigliottina coi fulmini, con le saette, col lapis bleu, col lapis rosso.

La morale   diventata bigotteria insulsa, la comprensione un'opinione, la dignit  un costume. Nell'artificio in tre tempi di Fabrizio Sarazani «*La Cattedrale di piume*» per dirne una, la censura ha tolto *ipso facto* di bocca ad una creatura una frase: «*Mostra le gambe, Lisa, mostra le gambe*». Oh ! Che celiato? «No. Non   vero, non   possibile. Voi ci pigliate per grulli». Vero. Verissimo. E il caff  concerto? E il Bal Tabarin? E le riviste che si danno al Margherita e all'Umberto? E le operette? Altro che tagliar gambe!! Dovrebbe rimaner sulle scene, di centomila *girls*, la testa bionda, proprio la testa appena, al modo dei cherubini, quelli che hanno le ali per orecchie.

C'  sempre nella stessa opera del Sarazani una situazione dolorosa e umana: una madre che   costretta a portare al figlio cieco e tribolato, la donna di carne. Taglia e taglia. Via la madre, la donna, il cieco e la situazione. Via la carne. «*Porcherie. Immoralit *». Oh , che celiato? Ma di quale moralit  andate parlando e di quali porcherie, che Dio vi perdoni? Non si tratta di moralit , ma di vegetarianismo spinto, di digiuno forzoso, di latte e uova, di eterno venerd , di puritanesimo astemio, di ricetta del dottore.. «*Via la carne*». E tutta la carnaccia delle macellerie polverose dei romanzi d'appendice? Dei libri di pretesi letterati? Delle novelle per servidorame e per soldati?

Fenomeni tristi, tristi davvero, pericolosi e tipici, di quelli che pregiudicano immancabilmente ogni opera sana, di quelli che fanno pi  male che bene, sotto una maschera di decenza e di dignit , un ritorno alla superficialit , all'ignoranza e alla mancanza di sensibilit .

E il teatro francese? (Hennequin e Weber, Sacha Guitry, Gander, etc.). Prostituzione, pederastia, lesbismo, sadismo, etc., non cadono sotto censura? Non è forse vero che la *pochade*, è una poca cosa nella quale l'arte non entra, ma soltanto il commercio? E allora?

Non si tratta di moralità, ma di tristezza, di mancanza d'aria, di polvere e di assoluta miopia.

Il parrucchiere

IL PRIMO ATTO

Personaggi: Elisabetta – Selmo – Il vecchio – Il console – Bianchino, Brutto, Giallo (tre operai) – Un cinese – Un indiano – Un negro – Don Venanzio – Don Maurizio – Donna Concetta – La Centenaria – Un bambino – Un barbiere – Giacomino – Carmela – Gente della tana – Il popolo del paese.

(Elisabetta è una donna di tipica razza italiana, bella e selvaggia: avrà tre fisionomie ben distinte, che muterà di atto in atto.

La recitazione del 1° atto dovrà avere, da parte della donna, un saporaccio esotico, frammezzato da parole straniere).

Rappresentata dalla Compagnia del *Teatro dei Giovani* al Teatro Manzoni di Roma, per la prima volta, la sera del 27 giugno 1930-VIII.

(Direttore: CARLO TAMERLANI)

ATTO PRIMO

La parte sordida di Johannesburg nel Transvaal : un vicolaccio nella prossimità della grande miniera « Village Mine »; qualche botteguccia degli indiani sbarrata, col tetto di lamiera ondulata, un fanale sgangherato, poi una specie di stambergia di tavole, latta e mattoni. Narghilè e samovar. Nel fondo, sotto la luna, le colline formate dalla quarzite, bianchissime, accumulatesi per decenni, lontane, fantomatiche.

Questo atto deve essere pervaso da una musica continua; quella della miniera terribile: urlo delle perforatrici, martelli incessanti, stridori, colpi, frastuono sino al momento dello sciopero annunciato dall'urlo della sirena.

Ancora a sipario calato, s'ode il canto dei negri, triste e lungo, accompagnato dalla musica della miniera; martelli, ecc. Una specie di fax satanico.

Si apre il sipario; nel vicolaccio è il Console inglese seguito da due gendarmi quasi nudi, due satelliti.

CONSOLE. – Deve essere in questo luogo. *(ai due)* Appostati bene gli uomini?

UNO DEI DUE. – Fatto. *(un profondo inchino).*

CONSOLE. – Una tigre; e gli operai sentono Elisabetta come miei sudditi sentono me, console. (*a uno dei due*) Avanti.

UNO DEI DUE. – (*si avvicina alla stamberga e chiama con uno strano gutturale*). – Oooé, oooé.

IL VECCHIO PADRE (*un vecchio assonnato dal lavoro, quasi nudo, brutto per la barba, gli occhi rossi, si presenta sul limitare di una porta che è nella stamberga*). – Che c'è?

UNO DEI DUE. – Il console Sir Edwin Haart ti vuol parlare.

VECCHIO (*fa un mezzo inchino*). – Salute al Console. Che vuole?

UNO DEI DUE. – Vuole che tu chiami la donna, Betta; console vuole la donna.

VECCHIO. – Aspetta tu; io vado ad avvisarla; suo padre vecchio va ad avvisarla (*sparisce nella porta cautamente*).

UNO DEI DUE (*al Console*). – Padre avvisato, donna venuta subito.

CONSOLE (*ride appena con calma*). – Padre? Quale padre? Elisabetta padre? Né padre né madre né fratelli né sorelle; Elisabetta sola, nata nessuno sa come, ecco Elisabetta. Interessante donna.

I DUE (*pieni di meraviglia*). – Oh, oh, oh! Figlia diavolo nero.

CONSOLE. – Né diavolo, né nessuno. Interessante.

IL VECCHIO (*dopo un vociare sommesso dietro la porta*). – Va bene. Va bene. (*entra*) Oooè, oooè.

UNO DEI DUE. – Donna dov'è?

VECCHIO. – Di al console che mia figlia Elisabetta non vuol vederlo.

CONSOLE (*avanzando*). – Chi non vuol vedermi?

VECCHIO. – Elisabetta, mia figlia.

CONSOLE. – Io console Sir Edwin Haart voglio vedere Elisabetta. Subito. Io padrone miniera Village Mine. Capito? A tua figlia di subito console vuol vederla.

VECCHIO. – Mia figlia ha detto: Di console inglese Edwin Haart che non voglio vederlo. Capito. (*si inchina*).

CONSOLE (*ride come prima*). – Elisabetta non principessa, non moglie, non donna neppure. Tua figlia è niente, meno che niente, proprio niente. Meno delle donne che lavorano nella mia miniera. Capito? Neanche schiava. Capito? Niente. Neppure mobile. Allora io voglio vederla. Subito.

VECCHIO. – Ella non vuole.

CONSOLE. – Due uomini subito a prenderla.

VECCHIO. – Io suo padre allora morire qui sulla porta.

CONSOLE. – Io chiamerò mia gente.

VECCHIO. – Io mia.

CONSOLE (*crecendo*). – Io manderò in prigione vecchio padre (*ride*) e figlia.

VECCHIO. – Io non conto nulla: io sono niente del niente Elisabetta. Ma Elisabetta dice: In prigione sì, ma il Console no.

CONSOLE. – Io a farò fustigare a sangue dai negri. (*ai due*) Avanti.

VECCHIO. – No, no, no. (*si mette in posa di combattimento, ma con visibile paura*) Indietro, via, via.

ELISABETTA (*compare sulla porta. È una giovane donna orribile, di una orribile bellezza; biondastra, feroce e cupa come una cagna; ha il cervello ottenebrato, gli occhi velati; fa paura e meraviglia*). – A chi dà tu le tue frustate, a chi? Ripeti a me, Elisabetta, quel che hai detto. Yes. Tu dure frustate. Tu hai dit frustate. A chi?

CONSOLE. – Io volevo vedere Elisabetta e portarla con me. Io console. Io ho bisogno di te.

ELISABETTA. – Io non vengo con te. No. Perché mi vuoi?

CONSOLE. – Io dirò in mia sede.

ELISABETTA. – Tu vuoi avermi, tu vuoi baciarmi, tu vuoi mordermi per terza volta e poi frustarmi, in terra, (*con terrore*) No, la frusta nain. Basta con la frusta. (*forte*) Io non schiava. Capito? Suddita console Sir Haart, ma non schiava sua carne inglese. Capito?

CONSOLE. – Io farò di te quel che voglio.

ELISABETTA. – Io non voglio.

CONSOLE. – Tu hai avuto gran fama e rispetto e gloria e sudditi perché tutti sanno che tu hai dormito con me. Io distrattamente ti ho preso, pensando mio governo. Tu sei mia distrazione, come mollica di pane, come pezzo di carta, come cerino spento, ecco. Yes. Tu razza inferiore.

ELISABETTA. – Io? Io Elisabetta? No, no, no.

CONSOLE. – R di quale razza sei, allora? (*ride*).

ELISABETTA. – io non so, ma negra no, indiana no, cinese, no, boera no, tedesca no. Io non so quale razza appartengo, ma schiava no.

CONSOLE. – Tutto il mondo nomina e a quale terra appartieni?

ELISABETTA (*tristissima*). – Io non so. Io non ricordo. Voilà.

CONSOLE. – Dal cielo discesa.

ELISABETTA. – No.

CONSOLE. – Dal fondo della terra, dal fuoco.

ELISABETTA. – No, no.

CONSOLE. – Strega allora. Strega. Wicht.

ELISABETTA. – Strega mi hanno resa tutti uomini del mondo. Io un giorno partirò e andrò in cerca tutti uomini che mi hanno avuta, baciata, morsa e loro domanderò... domanderò... (*cambiando*) Strega, alors. Yes. Ma tu non mi porterai sui tappeti.

CONSOLE. – E perché, se tutti ti hanno baciata, tutti operai di ogni nazione? Tuo console ordina venire con lui, via.

ELISABETTA. – Operai e Re. (*tutti ridono*) Anche console. Ora console basta. Ma schiava no.

CONSOLE (*caparbio*). – Perché console basta?

ELISABETTA. – Perché io mi son data a te? Perché? Io non so. E allora io non so perché non voglio darmi più al console. Voilà.

CONSOLE. – Tu hai paura. Tu sai perché non vieni. Tu parli con gli operai, tu ecciti, tu vuoi rivolti. Io so. E allora prigione.

ELISABETTA. – Io inganno operai? Io voglio la rivolta? Tu dici bugie, mensonges. Io no. (*con forza*) Via. Io povera donna. Tu brutta faccia, tu padrone porco, tu via...

CONSOLE. – Avanti, prendetela e portate via (*i due si slanciano; il vecchio si fa avanti, la donna di difende*).

ELISABETTA. – Canaglie, orsi, bruti... Graffio...

UNO DEI DUE. – Morde, morde, ah!

CONSOLE (*all'altro dei due*). – Chiama. Chiama gente nostra (*uno dei due fischia mentre quelli combattono. La donna è una tigre; la lotta sarà fatta a pantomima, serrata, ritmata, feroce. Entrano a precipizio soldati inglesi, due, tre, che fanno cenno ad altri di accorrere*).

ELISABETTA. – Vigliacchi, vigliacchi, cochons, figli di puttana...

CONSOLE. – Portatela alla palazzina. (*fa per andarsene. Suono di campana, specie di gong. Tutti si fermano; ogni rumore cessa per incanto*).

VECCHIO (*lentamente*). – Cambio di turno. Ora vengono.

ELISABETTA. – Mi faccio sgozzare, ma non vengo, no, carogna. (*parla fra sé mugolando*). Io schiava, io schiava. Tutti quelli che mi hanno avuta mi devono difendere, tutti, dove sono, tutti. Io posso dire no al console, ecco tutto, io dico no, e mi faccio (*forte*) sgozzare, tagliare la gola, ma frustare no, io non sono negra... Capito?

SELMO (*entra coi tre operai italiani. Sono quasi nudi, tatuati, o con cicatrici, neri delle macchine, pieni della polvere d'oro bianchissima, sudati, lucidi. Si fermano, guardano la scena. Capiscono*). – Che succede? (*vedono il console e si inchinano appena*). Che ha fatto la donna?

CONSOLE. – Ho avvertito. Io Sir Edwin Haart di persona, console inglese de la città di Johannesburg, ho avvertito. Risponderete quando sarà il giorno. (*i gendarmi ringuainano le rivoltelle, gli indiani nascondono i coltelli*). Andiamo. Come it. Good night, missis. (*se ne vanno. Tutti fermi per un breve tratto, come statue. Poi lentamente sembra che si sloghino, come se si stiracchiassero le membra camminano. Pausa. Canto del nuovo turno sul ritmo dei martelli che riprendono a battere*).

SELMO (*alla donna distratto e stanco*). – Che hai fatto?

VECCHIO (*come la donna non risponde*). – Non ho capito che voleva il padrone. E non ho capito Elisabetta. S'è negata.

SELMO. – Voleva che continuasse ad andare con lui, no?

I° OPERAIO (*bianchino*). – E s'è ribellata?

II° OPERAIO (*brutto*). – Teme qualcosa il console.

III° OPERAIO (*giallo*). – Non c'è che un buon colpo di rivoltella nella testa, ecco...

ELISABETTA. – Sicuro... Un colpo di rivoltella... (*poi feroce e aggressiva*) Di che colpo parli, tu, Giallo? (*Pausa*). Prima di asciugarvi, mangiate...

SELMO (*con gli altri tre siede in silenzio, stanco*).

ELISABETTA. – Non son capace di ricordarmi una certa ricetta... Vi piace ancora questa orrenda mistura inglese?

SELMO. – Basta mangiare... Ormai abbiamo fatto il palato...

BIANCHINO. – Di che ricetta parli?

ELISABETTA. – Una pietanza che... ci dovrebbero esser dentro certe spezie... una specie di dolce... Ma dove le troviamo le spezie che dico io? Mi sembra che dovrei inventarle... (*pausa*) Vi farò ridere; una pietanza il cui sapore io sento, non in bocca... non in bocca... ma dentro di me... come dentro di me... Non piace al console certamente e nemmeno ai negri... Io ne sento il profumo...

BRUTTO. – facci mangiare in fretta che abbiamo fame... Quello che sia...

ELISABETTA. – È pronto... (*va nella camera torna con un grosso piatto, un bicchiere, una boccia di acquavite*) Ecco.

SELMO. – Dacci i piatti e i bicchieri...

GIALLO. – Non esistiamo più noi? Proprio bestie ci credi?

ELISABETTA (*in faccende*). – No, datemi retta. Un grosso piatto per tutti e tutti prendono a quel piatto... È un mia invenzione... (*distratta sempre*).

BRUTTO. – Le bestie, ecco. Anche qui, nella catapecchia. Che schifo?

ELISABETTA. – Sta zitto, tu, scimunito. Che vuoi schifare, nero come un carbonaio sporco di morchia e di polvere d'oro? Mangia e sta zitto, tu scimunito... non sono nera

anch'io, di voi, sporca di voi, e non ho i capelli sporchi eppure sono bionda e non sono nella miniera ma qui dentro dalla mattina alla sera ad aspettar uomini? Mangiamo... (*mangiano in silenzio, con una mezza avidità; bevono molto*). Non vi sembra d'esser più uniti, mangiando così e non uno di qua, uno di là, come alle bettole? Nello stesso piatto... (*piano sottovoce*). E lui, il vecchio, mettetelo in mezzo, su coraggio, a capotavola; ci vuol molto?

SELMO. – Ma che ti prende oggi? Si può sapere?

ELISABETTA. – Quel che mi pare? Che ne vuoi sapere tu, muso? (*il vecchio va a capotavola, e gli altri guardano e non hanno la forza di esser curiosi*). Così, Bon bon. Ora raccontaci...

ELISABETTA. – Quando partisti... Tu soltanto sai, e non hai voluto dir mai niente... Racconta...

VECCHIO. – Ma che ti prende... Tu non hai voluto mai raccontare e tu...

SELMO. – Sì, ha ragione il vecchio tu sai, tu hai dei segreti e non hai voluto mai raccontarli.

ELISABETTA. – Io non ricordo, ecco, io non ricordo... ma per il solo fatto che oggi mangiamo allo stesso piatto, tutt'intorno, assieme, allora... mi sembra che... Ah questa porca acquavite, la fanno con la morchia, col vostro sudore che scorre come un fiume e con gli sputi della rabbia... io non ricordo. (*Disperata*). Lo sapete quel che mi fate quando siete ubbriachi di quella porca cosa?

VECCHIO. – Che cosa?

ELISABETTA. – V'ho detto mai nulla io? Eh v'ho detto mai nulla?

GIALLO. – Facciamo, quel che facciamo? Che te ne importa e che ne importa a noi?

ELISABETTA. – (*Prendendolo per i capelli*). Zitto tu, scimunito anche tu? Credi di avere dei diritti?

GIALLO. – (*Che ha bevuto*). Oh, dico io... (*la scuote*) Che vuoi da noi? Lasciami i capelli, hai capito... Che pretendi eh? Che ti salta in testa? Noi facciamo quel che ci pare. Che cosa vuoi, lo scellino e mezzo che guadagnamo al giorno eh?

ELISABETTA. – Io te lo butto sul muso lo scellino, cretinaccio, ché io sono ricca...

GIALLO. – Lo sappiamo. E che vuol dire? Ti domandiamo come lo hai fatto il denaro? In un modo o in un altro è lo stesso. Che ti salta in testa di parlare di diritti?

ELISABETTA. – Sicuro. E se mi fate quel che mi avete sempre fatto, quando siete ubbriachi, vi caccio fuori, a tutti, dalla mia tana...

GIALLO. – Chi cacci fuori? Maledetta, vipera... (*tutti continuano a mangiare indifferenti*). Io bevo, allora, tutta la mia paga e faccio quel che voglio. (*Beve*). Ti si deve prendere per i capelli così e ti si deve buttare a terra e poi fare il comodo nostro... tutti hanno gli stessi diritti...

ELISABETTA. – (*Si divincola, ritorna la cagna spaurita*). Sì, credi che io pianga? Mica piango. No. Me ne vado, io, invece di cacciarvi... Ecco, me ne vado...

GIALLO. – Dal console (*abbassa il tono*). Dal console te ne vai... (*si vede in lui una specie di rabbia incosciente*). E va' pure, va' pure, (*torna a sedere lentamente, si asciuga il sudore nero*).

ELISABETTA. – Non dal console oppure anche da lui, sui suoi tappeti. E chi me lo proibisce?

GIALLO. – E prima non ci sei andata... (*sottovoce*).

ELISABETTA. – Non mi meraviglio di te, Giallo, no. (*Indicando Selmo*). Di lui mi meraviglio, di Selmo... (*sogghigna ferocemente e tristamente*).

SELMO. – Di me? Perché? Che cosa c'entro io ora?

ELISABETTA. – Di te, sì. Che non mi difendi, quando mi prendono per i capelli, che con le frustate addosso, tutta a baleni rossi e gialli mi hai preso ugualmente, come un negro...

SELMO. – Che vuol dire, negro? Tu stessa hai detto, tutti eguali per me gli uomini. Non hai amato i negri e gli indiani? E allora? E perché ti devo difendere? Chi sono io?

ELISABETTA. – Io non amo nessuno. È vero. (*Disperata*). E allora bevetela quell'acquavite, e il samovar, e fumate l'oppio nel narghilè la brutta cosa che non vi fa bene, e parlate tutte le lingue...

TUTTI. – Ma che le prende? Ma che dice?

L'INDIANO. – (*Entrando*). Good night. (*È un miserabile straccione, operaio sozzo e misterioso*).

ELISABETTA. – Hai fame Jim?

INDIANO. – Yes, yes, fame.

ELISABETTA. – Allora mangia a questo piatto. (*Tutti lo guardano in cagnesco. Mutismo cupo*). Hai anche sete?

INDIANO. – Yes, sete.

ELISABETTA. – Ecco lì. (*L'indiano siede in terra vicino agli altri e osa di volta in volta prendere un boccone*). Se hai sete, qui c'è l'acquavite. (*Prende il bicchiere di Selmo*). Bevi...

INDIANO. – (*Bevendo*). Thank jou. Y have deux scelling.

ELISABETTA. – Va bene. Prima mangia e bevi.

SELMO. – Andiamo ad asciugarci il sudore, coraggio. Io non ho voglia di finire in prigione. (*Tutti escono. Pausa. Si sente un grammofono lontano e grida di una danza negra. Pausa ancora*).

VECCHIO. – Che cos'hai Elisabetta?

ELISABETTA. – Non c'è speranza più. Continuiamo così per sempre, fino alla morte.

VECCHIO. – Non credi tu al tuo vecchio padre, ai tuoi fratelli, al tuo amoroso?

ELISABETTA. – Basta, tu vecchiccio, con le bugie. Che padre, che fratelli e che fidanzato? Bel fidanzato? Selmo? Bello davvero. Menzogne. Porcherie. Io non posso aver nessuno. Ed è giusto. Me lo merito. Chi mi può amare? Chi può essere mio padre e mia madre? Io non ne ho mai avuti. Non ho nemmeno una terra, ché non ricordo, non so dove sono nata. E allora? Tutta fatica sprecata.

VECCHIO. – Ma non ti faccio da padre io?

ELISABETTA. – Schifo. Che padre? Basta che io ti carezzi e ti baci, appena appena, che fai gli occhi rossi e ti vien la saliva sulle labbra... Vattene anche, tu, via, con loro...

VECCHIO. – Non mi disprezzare. Io qualcosa capisco di quel che pensi. Io forse so quel che vuoi e quel che cerchi. Tu hai un segreto...

ELISABETTA. – Che cosa?

VECCHIO. – Ti racconterò quando saremo soli. C'è qualcosa che ti chiama, qualcosa che è dentro di te, che vuoi conservare ad ogni costo e che ti sfugge sempre, e ti sfuggerà sempre più... Neanche io posso dartela la chiave del segreto, neanche io il modo di capire... Ma ti racconterò.

ELISABETTA. – Niente da fare. Tu non puoi rivelarmi nulla. Basta così- Devo pensare a Jim.

SELMO. – (*Rientrando*). Vengo a dirti che noi ce ne andiamo.

ELISABETTA. – Va bene.

SELMO. – C'era qualcosa che ci chiamava intorno a te, che ci faceva tuoi, ma ora non comprendiamo più.

ELISABETTA. – Va bene. Chi ti tiene?

SELMO. – Dimenticando te, dobbiamo finalmente dimenticare ogni cosa. *(Pausa)*. Ma prima, prima di tornare alla miniera e poi ancora a mangiare e a bere e poi nella miniera ancora per sempre, a me devi spiegare...

ELISABETTA. – Che cosa?

SELMO. – A me devi spiegare che mi sento il più disperato di tutti. La vittima di una malattia che mi hai messa nel sangue.

ELISABETTA. – *(Ride)*. L'amore.

SELMO. – No, non l'amore. L'incubo. Tu se sporca, laida, una bestia, come noi siamo bestie e non dovremmo esserlo. Tu hai però una forza che noi non abbiamo. Tu ami tutti e non ami nessuno. Tu sei di tutti e di tutti vuoi fare una famiglia. Dove arrivi tu, fai casa, subito, una brutta casa, ma una casa. È vero?

ELISABETTA. – Continua.

SELMO. – Tu credi in Dio e...

ELISABETTA. – Chi Dio?

SELMO. – Ecco. Chi è il tuo Dio?

ELISABETTA. – Iddio.

SELMO. – Non è vero. Il tuo Dio ha un nome. Non si chiama Budda. Non si chiama Maometto.

ELISABETTA. – Che vuoi sapere tu? Che vuoi sapere? *(Si divincola nell'anima oscurata)*. Io non dico niente.

SELMO. – Ecco. Perché?

ELISABETTA. – Vattene che Jim mi aspetta. Tu sei un ladro e non ti parlo, non ti rivelo nulla.

SELMO *(sempre crescendo)*. – Che cos'è che cos'è? Chi ti sorregge? Chi ti fa vivere?

ELISABETTA. – Io non so. Nemmeno io so.

SELMO. – Tu menti. *(Pausa)*. Anche se ti si dovesse uccidere non parleresti, lo so. Ma noi ti tortureremo. *(Pausa)*. Un giorno mi dicesti una parola, la prima volta che ci conoscemmo...

ELISABETTA. – Non ti rispondo più.

SELMO. – Mi dicesti: mi piace il tuo dialetto, Selmo. Parli bene. E sei forte. E baci in un modo. E hai la pelle scura e gli occhi neri e i capelli neri... *(pausa)*. È vero. Poi, un altro giorno, quando eri ubbriaca, mi dicesti...

ELISABETTA *(si avventa contro di lui)*. – Zitto.

SELMO *(la prende a forza per le braccia)*. – Ferma. Quando ti si prende, si sente come mai, più che mai, il tuo incubo, non di carne, ma di sapori unici al mondo, lontani, e odori, fra i tanti brutti, uno, buono, caldo, quasi di verginità... allora mi dicesti: Da te lo vorrei un figlio...

ELISABETTA. – Sei cattivo come il console, sei brutto come tutti... Non voglio sentire... Aiuto, aiuto...

VECCHIO *(e gli altri accorrendo sulla porta)*. – Selmo.

GLI ALTRI. – Che ha, la donna?

SELMO (*continuando a stringerla fra le braccia, a forza*). – Mi dicesti: da te lo vorrei un figlio. Perché non è nato? Perché lo buttasti via? È questo forse il mistero, gente mia, è questo. S'era attaccato a lui, lo voleva, con le parole me lo aveva fatto quasi vedere... E dopo? Dopo?

ELISABETTA (*si getta in terra, batte i pugni, geme e urla*). – Che ne so io? Perché mi torturate? (*Di scatto*). È vostra la colpa, vostra e non mia.

TUTTI. – Nostra? È pazza. È ubbriaca.

ELISABETTA. – Vostra. Un mostro doveva nascere, è vero? Un mostro, di cento colori, fatto per il mio dolore e la mia vergogna un poco cinese, un poco negro, un poco indiano, senza terra, senza nessuno, inconsapevole anche di sua madre? È vero? Uno schiavo, no? Uno schiavo da frustate. Attaccato alle macchine dalla mattina alla sera, avido dell'oro, senza Dio. Ecco. No, questo non ho voluto...

SELMO. – Lui ti avrebbe salvata e ci avrebbe salvato, allora.

GIALLO. – Da lui avremmo capito il tuo mistero.

BRUTTO. – E che ve ne importa, alla fine?

BIANCHINO. – Andiamocene e sia finita. O si spieghi.

ELISABETTA. – Come mi avrebbe chiamato? Come avrebbe parlato? Quali diritti avrebbe avuto? (*Pausa*). Che rimanga così, come sua madre, figlio non nato...

BIANCHINO. – Che dici? (*Le si fa sopra*).

ELISABETTA. – Io lo vedo qualche volta e non gli so dare una fisionomia, un colore, una voce, una patria, una terra, una casa. Non nato, ecco. Non nato. Come sua madre. Tutti io ho amato, a tutti mi sono data, che non credevo a nulla e a nessuno. E così nulla ho; nell'aria, ecco che cosa doveva dire il console, nell'aria sono, quando è sporca di una stagione misteriosa residuo di piogge e di tempeste passate.

BIANCHINO. – E non sei contenta, che non sia nato? Le sue ricchezze gliel'avremmo rubate, la sua casa gliela avremmo incendiata, il suo Dio lo avremmo deriso, ecco tutto. Tu con la tua vita bella non hai dimostrato ciò?

ELISABETTA (*calma improvvisamente*). – È vero. (*Pausa*). Vi dico che ho fatto bene e che voi avete ragione.

TUTTI E TRE. – E allora? Se mai, in quale terra lo avresti fatto nascere se la tua patria è tutto il mondo, senza razze, senza regnanti, tutti eguali per la tua carne e per la tua bocca, se sei delle nostre idee?

SELMO (*come se avesse ricevuto un lampo nel cervello*). – Sì, in quale patria? Ecco rispondi, la patria di tuo figlio potrebbe essere la nostra.

BIANCHINO. – La patria è dove uno vive ed ha i propri interessi.

GIALLO. – La nostra patria è la miniera.

BRUTTO. – Beato tuo figlio che ora non ne ha nessuna. Come noi. Tu quale preferisci? Ne preferisci forse una?

ELISABETTA. – Basta! (*Con un grido disumano*).

SELMO. – Te la scoveremo indosso; questo è il tuo segreto. Indosso. A ogni costo. Compagni... (*si fanno tutti sopra la donna*). Son tanti anni e tutto abbiamo dimenticato ma tu ti imponi su noi con qualche cosa che è dentro di te... Sei sciupata...

BRUTTO. – Ha i capelli sporchi. Puliamole i capelli...

GIALLO. – Togliamole le rughe; sono rughe fittizie.

BIANCHINO. – Rischiariamole gli occhi; sono velati apposta.

SELMO. – È in lei. Queste non sono le sue vesti. Canta, canta. Che stanotte altrimenti è la tua fine. Son vesti negre. La tua voce, dov'è la tua voce?

ELISABETTA. – No, ho sbagliato, ho sbagliato.

SELMO. – Come se tuo figlio fosse nato, canta per lui la ninna nanna. Come se fosse nato.

VECCHIO. – Falla qui, se ti riesce, la tua patria, la nostra Patria. Quella vera.

ELISABETTA. – Qui no. Niente. È un errore. (*Ride*). Non ho la voce che dite voi. Non può venirmi più dal cuore, dal mio vero cuore. (*Suono del grammofono*). Ecco la vostra voce. La nostra voce (*Canti negri in lontananza*).

TUTTI (*lasciandola in malo modo*). – Al diavolo. Strega. Ma se noi no, neanche tu potrai più sognare nulla. Noi te lo proibiremo, andandocene per sempre.

BRUTTO. – Pazza.

BIANCHIANO. – Fa la verginella ed ha gli scrupoli.

ELISABETTA. – Sì, perduta. Voi alle miniere, io nelle tane. Evviva il mondo, evviva tutto il mondo, tutto, rubiamo, e chi vince vince e tutti eguali...

BIANCHINO. – Ecco, così ci piaci, acquavite a tutti. (*Bevono*).

GIALLO. – E balliamo come loro che sono allegri. (*Ballano. Trasportano la donna di qua e di là, come pazzi; ballano anche in gruppo*).

INDIANO (*ad un colpo di gong*). – Fra cinque minuti...

TUTTI. – Che cosa?

INDIANO (*misterioso*). – Fra cinque minuti, al fischio della sirena, la rivolta.

ELISABETTA. – Che dici?

INDIANO (*sorridendo calmo*). – Prendiamo le miniere; a quest'ora il console è morto. La donna deve guidarci. La donna.

ELISABETTA. – Io... la rivolta...

INDIANO. – Padroni noi di tutto. Oro, oro, oro... Senza pietà.

TUTTI. – Rivoluzione; ecco, come diceva Elisabetta. Che cosa d'altro possiamo fare noi?

INDIANO. – Bet ha ragione. Prima melanconia. Poi tutto finito, ora.

VECCHIO (*tremante*). – Le nostre quattro scarabattole portiamo via; prepariamo la fuga.

SELMO. – Via tutti, uno di qua uno di là, dispersi per il mondo, senza pace. La rivolta. La rivolta. Padroni per un solo giorno, non importa, ma padroni, e poi via, via via.

TUTTI. – Armi, armi, armi! (*Si gettano sul pavimento levano le armi*).

BRUTTO. – Che ha Elisabetta?

ELISABETTA (*inginocchiata*). – Madonna, Madonna mia... (*Urlo*).

TUTTI. – Madonna ha detto. Madonna.

ELISABETTA. – Tutti qui vicini, a me, intorno a me, dentro di me, figli, figli della Madonna Santissima, di Maria bella...

TUTTI. – Elisabetta...

ELISABETTA. – Qui, intorno alla vostra madre... Pregate con me, la Madonna della Terra del sole, anche se non vi piace, pregatela... È bella, è bella...

INDIANO (*si inginocchia*).

GENTE (*che accorre. Poi fischio altissimo di sirena, il grammofono cessa di suonare, le danze smettono, Pausa. Colpi di arma da fuoco*).

ELISABETTA. – Qui tutti, intorno a me, nel nome della Madonna. (*Colpi ancora di voci: la sirena non smette di urlare*).

ATTO II

(dattiloscritto inedito corretto a mano dall'autore, per gentile concessione del Centro Manoscritti "Maria Corti" di Pavia)

(Una piccola nave di quelle che fanno servizio di carbone da un porto a un altro, sempre gli stessi, da anni. Un boccaporto, poi la prua della nave. Una ciminiera bianca rossa e verde. È notte. Una specie di fanale rosso, e a sinistra una cabina, che sembra una cappelletta, con la porta chiusa.

N.B. I Personaggi della precedente scena sono sensibilmente cambiati; Elisabetta ha assunto la sua seconda fisionomia.

I tre operai sono seduti in terra come ad aspettare.

Brutto

Dice che l'avrebbe fatta la sorpresa stanotte.

Giallo

Che sarà mai? Sorpresa sarebbe smetterla una volta per sempre con questi viaggi da un porto ad un altro a scaricar carbone e a caricarlo; mi sembra di far sempre la stessa strada e mi viene come il capogiro.

Bianchino

Volevi forse rimaner laggiù? E poi se Elisabetta non si stanca della strada per mare fatta e rifatta le mille volte, vuol dire che qualcosa si prepara: che la strada le piace e che un giorno o l'altro...

Brutto

Così deve essere. (misterioso) Stanotte saremo ad Algeri e sembra che ella conosca i mari...

Giallo

Sì, come un vecchio lupo! Sciocchezze.

Brutto

T'assicuro; lo sente al fiuto e si trasfigura come se ad un certo punto l'acqua cambi, si trasmuti, non sappia più di porti sconosciuti e ci sia, ecco, ci sia, come un nuovo

porto, il suo, che ella sente nel sangue sebbene lontano. Chi la spiegherà mai quella donna?

Bianchino

Certo, è strano... (pausa) Volete negare che non possiamo più abbandonarla?

I due

Che ne sappiamo noi? Può essere. Ma perché?

Bianchino

Io quando sono vicino a lei, mi ricordo di quell'infanzia che non ho avuta e ci trovo come una falsariga per un gran romanzo; torno bambino, mi piace di sentirmi bambino...

I due

(ridono) Bambino, bambino scimunito, da prendersi a sculacciate...

Bianchino

Quel che volete ma è così. Bambino terribile con una confusione di sentimenti e di passioni... Chi ci cava le gambe? Non mi crederete un ingenuo o uno di bocca dolce, vi pare? Eppure ora la sento madre ora la desidero e ciò mi dà dispetto e piacere insieme...

Brutto

Piacere sì, ancora...

Giallo

Piacere... (pausa) Trent'anni. (come una rievocazione, di una solenne naturalezza) Trent'anni. Venuti via piccoli da una terra, attaccati al padre e alla madre e il padre e la madre scomparsi nelle rivoluzioni... Dispersi noi di qua e di là, soffocati dal lavoro, assonnati, i paesi e gli uomini ci han cambiato fisionomia... Come eravamo? Chissà.. E la carne affatturata ci ha fatto dimenticare qualcosa che è in noi, sepolto forse per sempre...

Bianchino

Lo dicemmo, lo disse Selmo; soltanto Elisabetta potrà disseppellire e portar alla luce quello che abbiamo dentro di noi dimenticato...

Brutto

Eppure è bello vivere così, senza sapere, senza conoscere, senza pensare... Tanto, per noi, non v'illudete, non c'è via di salvezza...

Bianchino

Perché?

Brutto

Ciurmaglia siamo senza patria. (comincia a ridere malamente e rompe finalmente l'incanto e l'incubo) carini tutti, io tu e lui e gli altri a ragionare, noi affogati nel carbone o nelle miniere e nelle officine, sotto il sole a tagliar foglie di tabacco o sotto il gelo a rimuovere il ghiaccio, sotto un padrone... Superstiziosi siamo diventati come zitelle e stiamo cercando da gente per bene, la famiglia, la casa, il padre e la madre che non ci riconoscerrebbero nemmeno più... Vogliamo dare anche un nome al nostro Dio... come se qualcuno ce ne dovesse domandar conto... Ah, ah, è ridicolo, bambinelli in fasciola, con quattro cinque cicatrici a testa, tatuaggi da tutte le parti e a cercar la nostra donna, quella che fa per noi, bisognerebbe rifare il giro della terra nelle bettole, nelle tane e nelle carceri...

Bianchino

(di colpo, aggressivo) E non t'accorgi che ti sei mutato?

Brutto

Chi? Io? Giovanni detto il Brutto? E in che modo? In che cosa? In serpente, in leone, in fachiro, o in che cosa altro?

Bianchino

Prima non sopportavi le ingiustizie e quando ti prudeva il naso, fuori il coltello e zaf, buona notte. Oggi ci pensi e cerchi di convincere, farti valere con certe ragioni... ecco, più intelligenti direi. Quasi che avessi dietro alle spalle non una razza di schiavi, di umili, di vigliacchi, ma di gente forte, che sa il fatto suo. Quasi te la fossi creata una terra forte dove ti difenderebbero, ecco...

Brutto

Appena la penso, cerco di trovarla, la mia terra, vedo, gente che mi caccia fuori a calci nel sedere e mi ruzzola via chissà dove. Chi mi vorrebbe prendere, a me, al Brutto, me lo sai dire? Io faccio onore ad un solo genere di persone e tu sai quale... (sputa si alza passeggia) che, la vogliamo smettere? (pausa) E Selmo?

Giallo

Non lascia mai Elisabetta... La pedina da mane a sera come un poliziotto...

Brutto

Sempre lei, sempre lei...

Vecchio

(accorrendo) Ehi, ragazzi... Ragazzi...

Tutti

Che c'è? I negri si ribellano alle macchine? Fosse vero, bisogna dimostrar chi siamo. A me quella gente puzza.

Vecchio

Se fosse quel che tu dici, sarei pronto anche io. Morire dovrò in qualche modo ormai, e mai di malattia. (misterioso) No. Ho trovato...

Tutti

Dove, che cosa, avanti...

Vecchio

Una vecchia immagine...

Brutto

Di valore? La vendiamo al primo porto per cosa rara...

Tutti

Figurarsi! Una immagine!

Vecchio

Il ritratto di Elisabetta...

Giallo

Il ritratto... e come?

Vecchio

È una madonna, ragazzi. Vi ricordate la madonna?

Bianchino

Aspetta. Quale? Quella tutta vestita di nero, alta, allampanata, brutta, senza stelle? L'ho vista in una chiesa su, in alto, nel gelo...

Vecchio

No, ha la faccia bruna come per un gran sole... E i capelli biondi quasi fosse grano maturo...

Tutti

Fuori l'immagine. Fuori.

Vecchio

(cava fuori un quadretto unto e bisunto)

Bianchino

Elisabetta davvero. Il volto. I capelli. E dove l'hai trovata, vecchio?

Vecchio

Nella sacca di un cinese. Di quelli che girano il mondo. Ecco mettetela qui, in terra, e guardatela bene. Fissatela. C'è da ricostruire una terra, una gente, c'è da pensare... La Madonna della terra del Sole. C'è scritto (in ginocchio in terra, guardano trasognati, pausa)

Bianchino

Che sia lei, la madonna?

Giallo

Cretino, con quel passato...

Brutto

Ma le rassomiglia...

Bianchino

Con quel passato... Già... (si gratta la testa) È una madonna calda, questa, buona e misericordiosa, dev'essere ricca e munifica, proprio come Elisabetta...

Vecchio

Lei che conduce i miei passi...

Tutti

Lei che rifà le cucce sempre...
Lei che cucina e ci improvvisa le feste...
Ecco, le feste, l'allegria, non quella di un tempo...

Lei, che canta...
Eccola, eccola...

Vecchio

Non dite nulla, vedremo, lasciatela fare...

Selmo

(entra con Elisabetta sorreggendo una cassa di legno; Selmo è cupo e pensieroso. Elisabetta veste dimessamente) Ha detto che dobbiamo far festa... Oggi, ma che avete?

Vecchio

Vi aspettavamo

Elisabetta

V'ho portato la sorpresa, ragazzi... Mangiamo beviamo e cantiamo... (tutti si accingono ad aprire la cassa) Io aprirò la cassa che io l'ho trovata e l'ho custodita gelosamente... (tutti si mettono a circolo in terra) Di porto in porto, di terra in terra, io ho cercato e ho trovato segni che ho raccolto, come scie che dovranno formare una strada. Come pezzi portati da un grande naufragio e seminati lungo il mio cammino. Pezzi che si staccavano dalla terra che io ho sognato che era dentro di me, che mi chiama e che forse non vedrò mai, che forse non troverò più, ma che so ora, quale sia e non so dove... sono cose che in terra straniera diventano preziose e non hanno che i ricchi, ma io le ho trovate, le ho rubate per voi... Ecco, qui tutt'intorno a me... (leva grosse arance dalla cassa) Arance rosse, di fuoco ancora, frutto munifico per la nostra sete e per la nostra fame, carne ed acqua, fiume e montagna... Cibatevi di loro, ragazzi della mia terra ritrovata, mangiate di esse... (dona le arance che essi mangiano avidamente) con i denti e con la gola...

Tutti

Buone, buone, rosse, rosse...

Vecchio

(sorridente e tremando) Mi scende il succo nel petto e non faccio in tempo a tenervi dietro...

Elisabetta

Come se fosse sangue mio e carne mia, come un giorno mi prendeste e il sangue era cattivo e la carne miserabile e deturpata...

Tutti

Buone, gustose, sanno di sole, sanno di terra...

Elisabetta

(leva dalla cassa bottiglie di vino) Ecco il vino...

(Tutti)

(gridano e si fanno con le mani sotto il viso della donna)

Elisabetta

Vino rosso d'uva calda e quando l'avrete nel sangue, vedrete la mia terra davvero la vostra terra, dove siete nati, tutti, terra benedetta, vino unico d'una vigna indiscutibile... ubriacatevi se volete, che non ho paura di voi ormai più e addormentatevi poi... Serenamente.

Tutti

Viva, viva il vino rosso... Oh, oh, oh...

Vecchio

Sa di mare, sa di mare...

Tutti

Ancora, ancora... Vino, vino, sangue, sangue di Elisabetta.
Canta, canta...

Giallo

Voglio vederla, la mia terra...

Brutto

Voglio venirci anch'io... e se mi caccian via pazienza...

Bianchino

Quando, quando potremo?

Tutti

Se tu canti, se tu canti, la nostra terra ci viene incontro...

Elisabetta

(appena appena indecisa) Canterò, canterò... Sorridetemi tutti, con quelle vostre bocche che le gocce di vino rendono sbavate come quelle dei bambini... Tu Bianchino, (gli va vicino, lo accarezza, guardami per un momento come si guarda una

mamma... Tu Brutto, brutto davvero e tu Giallo, sfigurati dai paesi e dagli uomini, sorridete a me, trovate il vostro sorriso di un tempo... (li bacia in fronte) miei fratelli sciagurati, guardatemi come una sorella che dal fango nasce a poco a poco per la sua terra... E tu vecchio, tu vecchio, tu che hai visto la terra benedetta non ci hai detto mai nulla, tanto è confusa nella tua memoria, tu oggi mi puoi esser padre davvero... (va ora a Selmo) Tu sei cupo oggi, e non vuoi far festa e metti come un'ombra nelle nostre visioni... Perché?

Selmo

Non so... non so... Dimmi, io ho trovato nel saccheggio laggiù pieno di spaventi e di rimorsi, nella capanna d'un minatore morto, dentro un libro, questi fiori... (leva dal petto un mazzetto di zagare) questi fiori gialli dal tempo, che dovevan essere luminosi... (tutti gli si fanno attorno incuriositi) Io non li ho mai visti, non li conosco...

Tutti

Fa vedere.
Che cosa sono? Dove nascono?

Selmo

Io potevo prendere nella capanna l'oro e i vestiti e le armi, non ho preso che questi fiori secchi come se mi avessero abbacinato...
(i fiori passano di mano in mano, sono guardati attentamente quasi fossero smeraldi, in silenzio, fino a che capitano nella mani del vecchio).

Vecchio

Io mi ricordo, ora, improvvisamente, il nome, il nome, di questi fiori. (si alza e tentenna come un cieco con le mani)

Tutti

Il nome, il nome...

Vecchio

Zagare si chiamano, zagare...

Tutti

(come un grido di guerra) Zagare, zagare...

Vecchio

Nascono in riva al mare e ricoprono le pianure le spiagge e le montagne. Sono ricchi come le miniere. Non possono nascere, tanto sono d'oro, che nelle terre di Elisabetta...

Elisabetta

(ha preso i fiori e li tiene religiosamente nelle mani come un calice sacro)

Vecchio

Non sentite, c'è un ronzio di api e le api sono ricchissime e fanno il miele più bello e più forte del mondo...

Selmo

Se tu potessi dare un poco di profumo a quei fiori, Elisabetta, se tu potessi...

Elisabetta

Non posso ma lo immagino... è un profumo eguale alla canzone che io sempre ho voluto cantare e non ho cantato mai ché non mi veniva alla gola. Chiusa per sempre...

Selmo

Io ti dono quei fiori...

Elisabetta

A tutti ho pensato e stanotte voglio, ora che ho trovato la mia terra, ringraziare Selmo che mi parlò per primo d'un figlio e che per primo ci credé... (pausa) Su questa nave di carbone che tornerà per sempre nei suoi continui viaggi, e che contiene come un villaggio improvvisato fatto di tutto ciò che viene di laggiù, dinanzi al nostro vecchio e alla nostra gente raccolta come intorno ad un focolare, (tristemente come se di già sentisse il distacco inevitabile) ricordarti, Selmo, per un momento, (si inginocchia dinanzi a lui, gli stringe le ginocchia) quella Elisabetta che non è più... (lo bacia sulla bocca)

Selmo

(la stringe forte, inaspettatamente, se l'avviluppa attorno e non la lascia, con disperazione, come un naufrago; ella cerca di divincolarsi, mugola, non ci riesce, cadono in terra, lottano)

Elisabetta

Che fai, che fai?

Tutti

Che succede? Fermi.

Elisabetta

(torna per un attimo la belva che era, la donna laida di un tempo)

Sporco, sporco sempre... come nella tana...

Tutti

(li dividono, prendono le parti di Elisabetta) Che hai fatto? Perché fai ingiuria alla donna? Non sai che non è tua? E noi che dovremmo fare?

Selmo

Non le credete. Ci ha resi pazzi. Ci ha illusi. Ci ha avvinti. È una strega. Ci ha fatto sognare e poi ci abbandonerà. Ci ha fatto vedere quello che non potremo raggiungere mai. E poi se credete che possa essere anche vostra, allora, allora, dovrete lottare con me... perché la voglio io. Sempre la stessa megera, sempre la stessa schiava che ha paura di noi. O mia o di nessuno... (ha il viso stravolto)

Elisabetta

(è tornata come prima) Come puoi dire che mento, se ti ho reso geloso di me, troppo tardi? Se tanto mi vedi cambiata, che ti ribelli e sai di non potermi più avere? (pausa)

Selmo

Geloso, sì, geloso (cupo abbattuto siede)...

Vecchio

Buono, non ti rammaricare...

Tutti

Non adirarti con noi...

Elisabetta

Ora non ce n'è più bisogno della tua gelosia: piuttosto che farmi toccare, mi ucciderei... Io tornerò una bambina, vedrai e tu avrai pace. Se sei geloso, è bene che potrai amare anche tu una donna, e amando una donna avrai anche tu una casa e dei figli. Ma non me amare... Tu sei ancora laggiù nella miniera, Selmo e ti costerà fatica riescire a fare quello che ho fatto io... Tu non puoi deturpare ancora me, che sono la tua terra abbandonata. Ora pace e allegria, Selmo.

Selmo

Io non ho più pace. (comincia la tempesta. Tuono lontanissimo e vento)

Elisabetta

Io te a darò. Io ti canterò una canzone e se tu sarai buono, mi verrà nella gola... Senti... (canta prima indecisa poi a poco a poco una canzone siciliana sicura,

nostalgica, e tutti ascoltano, anche Selmo col capo fra le mani. Ad un tratto ecco il suono d'un grammofono e la canzone negra del primo atto)

Tutti

I negri della stiva.
Io so che congiurano.
Ci vedono di malocchio...

Elisabetta

(tenta di cantare ancora)

Selmo

Vado io a farli star zitti. Mi sentiranno. (esce. Rumore sotto la nave.)

Elisabetta

Ora tacciono. Io vado nella cabina che voi chiamate la cappelletta e quando mi volete, son là, chiamate. (pausa.)

Vecchio

Non rimarremo più su questa rotta.

Brutto

Che vuoi fare, vecchio?

Giallo

Che dici?

Bianchino

Che ti prende, se comincia la tempesta? Lo sapevo.
(il vento soffia, il mare si agita a poco a poco)

Selmo

(rientrando) Non c'è da fidarsi di quella canaglia. Io sospetto qualcosa, vecchio. Sono ubriachi, tutti, o quasi, e mi domandavano della donna... (con gioia, che cerca di celare) Non ci mancherebbe che un'altra festa; è tanto che siamo nella noia... È tanto che le mani son buone, tanto che poverine mi sembrano in castigo e mi fan pena.

Brutto

Che dicevi, tu vecchio?

Vecchio

(un lampo) Dico che cambieremo rotta. Io son vecchio e una buona azione la voglio fare nella mia vita.

Tutti

E dove vuoi andare?

Vecchio

A cercare la terra di Elisabetta...

Giallo

Non ci son carte...

Brutto

E che ne sai tu della nuova rotta?

Bianchino

E il carico di carbone? (pausa) E verso dove poi?

Vecchio

Vi dirò. (lampo tuono altro tuono) Lo faremo per la donna che amiamo. Soldi non ne abbiamo per sbarcare e per viaggiare; anche sbarcando e lavorando per far denaro, passerebbe il tempo e chissà che avverrebbe di noi tutti? La terra seppellisce anche i vivi. Ora siamo per mare e il mare è generoso e non ci son vizi, non ci son tentazioni, non ci sono malanni... (tuono tuono)

Tutti meno Selmo

E chi ci guiderà? E del padrone che ne faremo?

Vecchio

Io ho certe carte ingiallite e il cielo lo conosco. (pausa) Del padrone che ce ne importa? Conquisteremo una terra, la scopriremo nuovamente perché chi se ne ricorda più? È meglio un gesto da pazzi, finalmente, che una lunga attesa. (tuono vento lampo tuono)

Brutto

E la ciurma?

Vecchio

La terremo a posto noi. Ci vuol molto? E se anche dovessimo fallire, un gesto bello lo abbiamo compiuto, vivere abbiamo vissuto... Ci pensate?

Brutto

Bene. Pazzi siamo e evviva i pazzi.

Bianchino

È un'avventura come un'altra, più bella... Conquistare la nostra terra...

Giallo

Vederla, vederla per una volta sola, baciarla e poi se mai tornarcene via.

Vecchio

Io sono vecchio e potrei morire. Ma almeno laggiù... che ne dici, Selmo?

Selmo

Io dico che non vale.

Vecchio

Perché?

Selmo

Così... Anche perché ci metteranno in galera.

Vecchio

Non discenderai; la vedrai appena. Ma io so quel che dici; tu hai paura che ti sfugga Elisabetta, la donna. Quando sarai laggiù, sarà forse tua, ché ora non ne hai speranza. E allora? (tuono) Proprio tu rifiuti?

Tutti e tre

Via, Selmo.
Dispersi siamo. E allora?
Tanto, meglio laggiù una volta, almeno e poi via...

Selmo

Vengo con voi. Tanto Iddio non lo permetterà. Non vedete? Non si sta fermi. C'è la tempesta. Viene a buon'ora.

(urla nella nave. Un colpo di vento spegne il fanale lo getta a terra.) Non pioggia, ma tuoni e lampi e il mare forte... Bel vento, fulmini! (fulmine forte)

Bianchino

Ce la negano...

Brutto

Non ne siamo degni...

Giallo

Ora, ora che l'avremmo cercata, che l'avremmo vista... Anche il mare contro... (beve) Voglio morire ubbriaco perché si va a fondo...

Bianchino

(mangia avidamente un'arancia) Come si chiama, dov'è?

Vecchio

Sicilia, Sicilia... Urlate forte, urlate forte il suo nome...

Tutti

Sicilia, Sicilia...

Vecchio

Coraggio... Coraggio...

Un Negro

(entrando spaventato) Oh, oh, oh... (ubbriaco) Danza, danza, (batte le mani, cade, si rialza) Dov'è donna? Tutto perduto. E allora negro Jach morire con donna in braccio... (cade a terra)

(altri accorrono attraversano la scena, scompaiono; urla fra i tuoni)

[ALLUCINAZIONE]

Bianchino

(si getta a terra) Avevo cinque anni, mi rivedo, ma dov'ero, forse in Egitto, e mi dicevano quando sarai grande tornerai con tanti soldi e metterai su una fattoria e nelle feste persino il vestito nuovo...

Giallo

(a terra) In Cina, ecco, proprio in Cina, mi dissero che ero di cattiva razza, mi presero e mi legarono e mi fustigarono; ma uno il capo, lo mandai all'altro mondo; che farà all'atro mondo, ora, il capo?

Brutto

(come sopra) a piedi, a piedi, sicuro e che non si può camminar sul mare? Ti vedono spuntare di lontano, alto sulle onde, e gran gente sulla riva che ti acclama e tutti gridano! Il Brutto, è il Brutto. E suonano tutte le campane. (Suono di campane come in sogno)

Vecchio

Chiamate, chiamate Elisabetta... E chi corre alle macchine? Chi?

Negro

(fra le acclamazioni evocate dal Brutto, sempre come in sogno) Quando tutti diventar negri, come me, tutti negri, oh, oh, oh allora, allora...

Selmo

(accorrendo) Corro alle macchine, io, io solo. Tanto, che vale? Io solo non sogno. Per me la terra è la morte, lo so, e che altro mi rimane? (saluta il vecchio e fugge)

Vecchio

Chiamate, chiamate...

Tutti

Elisabetta, Elisabetta... (battono alla cabina, battono imperiosamente, nel buio fitto) È finita.

Ti vogliamo vedere per l'ultima volta almeno.

Elisabetta...

Elisabetta

(appare in un lampo lungo e chiaro sulla porta della cabina; è vestita come nella immagine, a somiglianza delle Madonne di Paese, di un vecchio vestito di broccato. È bella e selvaggia.)

Voci

Affonda, affonda...

Voci della scena

Salvaci, salvaci...

Voci fuori

Reggi, reggi forte...

Ancora, ancora...

Voci della scena

La Madonna, la Madonna della terra del sole... del sole... del sole...

Elisabetta

(camminando come in sogno, si avvicina alla prua, sale, rimane fissa lontano, alta sopra tutti) Vergine Maria, nata in Sicilia, Vergine, aiutaci, salva i naviganti, manda in porto la nave...

(di schianto tutti i rumori cadono. Pausa)

Tutti

(sommessamente) Vergine Maria, nata in Sicilia...

Elisabetta

(ecco che sorge come un chiarore d'alba lontana, rossa, nel gran silenzio e il rumore del mare è calmo, piano.)

[FINE DELL'ALLUCINAZIONE]

Tutti

Benedetta, benedetta... (pausa)

Voci (all'improvviso, con altro tono, a precipizio)

Al lavoro, al lavoro...

Segnare la rotta.

Bene. Avanti a tutta macchina.

Negro

(si alza tentennando) Lavoro, lavoro, povero jak... Carbone e acquavite... carbone e carbone... Di nuovo verso Algeri...

(improvvisamente la nave ha un movimento brusco, volta in una nuova direzione, nettamente; il negro traballa, tutti traballano, meno che Elisabetta sempre fissa lontano) Oh (...) e dove andiamo? (trambusto)

Voci

Tradimento, tradimento...

La strega, la strega...

(tutti balzano in piedi, cavano le armi, il vecchio difende col suo corpo Elisabetta)

Chi, chi ha cambiato la rotta? Chi è alle macchine? Apri, apri! (colpi)

Tradimento, avanti... avanti... Picchia, acqua! Chi è alle macchine.

La voce di Selmo

Fermi tutti... (rumore di lotta; i tre operai si slanciano contro il negro e lo trascinano via gridando): Terra, terra...

Vecchio

Ora conduci tu la nave, madonna... Senza carte e senza bussola... Conduci tu; la sentirai, per i profumi del vento, per il colore del mare, la troverai...

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

(dattiloscritto inedito corretto a mano dall'autore, per gentile concessione del Centro Manoscritti "Maria Corti" di Pavia)

(L'angolo d'una piazza in festa in Sicilia, sulla riva del mare. Festoni da tutte le parti, alle finestre drappi, sopra un tetto ben visibile e praticabile a sinistra un abbaino. A destra un caffè di quelli che rimangono misteriosamente soli e in poca luce, per un triste destino. Il popolo ha rovistato nelle cantine, ha svaligiato le dispense, i fondachi e le riserve, tutto ha portato in piazza per far festa)

Grida

Frutta, frutta bella, frutta rossa, che vulcano, che vulcano, fuoco, fuoco...
La girandola delle frutta belle. Che scoppi, che spari... (spari scoppi)

Voci della chiesa

Santa Maria ora pro nobis.
Rosa mistica, ora pro nobis
Turris eburnea, turris eburnea, ora pro nobis...

Voci

Croccanti, croccanti.
Fichi d'india con le spine, chi li vuole?
Cocomeri, cocomeri...

Voci

Avanti, avanti
Evviva evviva
Spingi, spingi...

Mastro Venanzio

(entra brandendo una fronda di lauro, è grasso e rubicondo, e fa da guida ad una specie di cataletto portato da due uomini, sul quale è un capretto fumante) Largo, largo a Mastro Venanzio. La gara è incominciata; mangia tu che mangio io... Sono cotti e camminan da soli, non li vedete, gente nostra? Ce ne dev'essere, sangue di cani, di

poveracci che si contenterebbero della testa del vitello e magari del lauro dei fegatelli ancora profumati. Eccolo qua. Dove sono, si facciano avanti e non abbian timore, nel Nome di Maria Signora della terra del Sole...

Maurizio

(un giovanotto, è apparso sul tetto e grida) Bene, mastro Venanzio, bene. Chi non mangia muore e non è dei nostri.

Venanzio

Oh, oh, oh don Maurizio, felicità; ma lo vedete che vitellino? Non gli manca che la corona... Che ne dite, eh, che ne dite?

Maurizio

Chi non mangia e chi non beve, muore di crepacuore. Ché, Ché!

Venanzio

In onore di Dio, che è festa, lo vendo a poco, all'ingrosso o al minuto, a credito o in contanti... Eccolo, eccolo, Mastro Venanzio, indietro, piano, piano, uno alla volta, uno alla volta, che la gara è incominciata. Mangia tu che mangio io... (esce a fatica)

Voci

Avanti, avanti
Urta e spingi spingi e urta.
Giù con la testa, come un toro...
Forza coi pugni.
Mastro Venanzio non cade in miseria per così poco...

Maurizio

(fa segni e dimostra la lotta che avviene) Bene, bene.

Una vecchia

(entra condotta da un bambino; è una vecchia centenaria, di quelle che non muoiono mai, e sbocconcella a fatica un coscetto di gallina e ne dà a pezzetti anche al bambino.)

Maurizio

Benedicite, nonna Vincenza...

Vecchia

Chi mi chiama? (alza la testa) O che fate lassù birbante?

Maurizio

Mi godo lo spettacolo. Nonna. Mi sono comprato un palco gratis et amore Dei.

Vecchia

Beato voi, ragazzo...

Maurizio

Ve lo mangiate col sorriso, lentamente, per i secoli, quel pezzetto di pollanca. Vi piacciono i cibi odorosi? Bene, nonna. Forza.

Vecchia

Sì, che mi piacciono e mi piace veder mangiare; mi piacciono le bestie che diventan sangue dei miei figli, carne dei figli.

Maurizio

Due volte bene, nonna Vincenza... (si volta agli altri e gesticola)

Bambino

Che cosa sono quelle luci, nonna laggiù?

Vecchia

Sono i vecchi che stanno a guardia del mare con le pipe accese che fan lume. O che non lo sai? E che marinaio diventerai se non sai queste cose?

Bambino

Andiamo nonna, là in mezzo, che c'è gente...

Vecchia

Ti farebbero danno che sei piccolo. Quando sarai grande, allora sì. Di qui si vede bene, si sente il chiasso, si gode la girandola...

La signora Concetta

(una grassa signora tutta impennacchiata, tutta rivoli di sudore e di moine, entra seguita dal Barbiere, proprio un signorino lui, con i calzoncini bianchi e le scarpe nere lucide) Oh, soffoco, soffoco signor Luigi mio...

Barbiere

Screanzata gente, quando smoda...

Concetta

Se non mi salvava Lei, che come barbiere conosce la cavalleria, creda pure, morivo annegata in parola mia. Una sete, mi creda, una sete che non mi dispiacerebbe proprio un gocciolin di vino buono...

Barbiere

Subito, quanto ne vuole, signora Concetta...

Concetta

Come se avessi un solleone in gola, in parola d'onore. A furia di urlare, ho in gola sapori di vestiti e di carta, e cenere di mortaretti perfino. Mi si stropicciavano indosso in malo modo, a parte la modestia, e stropiccia, urta, stringi, pizzica di qua e di là, se non arrivava lei, proprio lei, che ne sa di usanze gentili, morivo soffocata... Non m'han fatto finire nemmeno i ravanelli, che poverini, si posson mangiare perfin le foglie...

Barbiere

Lo vuol vedere che glieli faccio finire io? Con due dita, con due sole dita, se mi permette, glieli metto nella bocca come due uccellini in gabbia. Guardi se non è vero... (eseguisce)

Concetta

Madonna mia che delicatezza... O dove è stato abituato?

Barbiere

In città, lei mi capisce e la città non è il paese... Si figuri che noi non siamo affatto barbieri come crede la gente ignorante...

Concetta

E cosa?

Barbiere

Coiffeurs (cuaffor)...

Venanzio

(accorrendo) Corra, corra, signora che il signor assessore ha vinto il capretto... Venga venga...

Concetta

Ma dove l'ho da mettere, in fede mia? Dove che non c'è proprio un posticino libero? (al barbiere) Viene anche lei?

Barbiere

Se non la disturbo...

Concetta

Ma si figuri; se non ci fosse stato lei al mio fianco, a quest'ora sarei diminuita di ancora un po'...

Venanzio

Coraggio, signora... che si fa festa... (via tutti)

Maurizio

(che ha fatto continui gesti) Ecco, così... Musica ora, musica. (l'orchestrina incomincia; entrano un uomo e una donna seguita da gran gente e incominciano a ballare, il pescatore a girare girare prima adagio, poi sempre più presto, poi vorticosamente: allora qualcuno gli butta la moglie fra le braccia; avvinghiata a lui, anche la donna comincia a girare e quando l'uomo ruzzola in un canto, ella continua la danza mollemente)

Tutti

(Batton le mani, gridano, fan festa)

Vecchia

Figli benedetti, Dio vi dia cent'anni e più...

Maurizio

Donna Vincenza, ballate anche voi...

Vecchia

O che credi che se avessi due anni di meno, non sarei buona?.. (tenta, poi ride sottovoce; tutti si voltano e le fan festa...)

Tutti

Viva la nonna, viva la centenaria, viva i quindici figli di nonna Vincenza...

Maurizio

Guardate, ballan tutti... I giri son cominciati qui e si propagano per tutta la piazza... Forza, forza, guai a chi smette...

Tutti

Andiamo a vedere. A chi vince, a chi vince...
Balla, balla...

Giacomino

(entra accaldato seguito da Carmela, la donna di casa e da Elisabetta. Elisabetta è una modesta donna, ormai, moglie di Giacomino, proprio umile e silenziosa, con gli ori sul petto e gli anelli nelle dita, in costume paesano. Giacomino è un bravo provinciale.)
Qui, qui che non c'è calca...

Carmela

Qui si vede tutto, Elisabetta, ci si riposa e si spende poco... Ti piace?

Elisabetta

Si sta bene.

Carmela

(a Elisabetta) Bella, bella, bella...

Giacomino

Ora ci prendiamo un bel caffè, Elisabetta, che bisogna fare economia altrimenti si rimane quello che siamo, con molto zucchero che non faccia male e un cannolo a testa. Ti piace la crema?

Elisabetta

Sì che mi piace.

Carmela

La crema per Elisabetta nostra, moglie di Giacomino, la bella della povera Carmela che le vuol bene come una figlia... Tò, un bel bacione in pubblico, davanti a tutti, tanto non c'è vergogna...

Giacomino

Ehi, del negozio. (con prosopopea semplice) Chi c'è?

Il commesso

Ai suoi ordini, signorino.

Giacomino

Sentimi bene, ragazzo e vediamo di servirmi bene; tre caffè con molto zucchero e tre cannoli nostrani, belli grossi e saporosi, proprio che sieno come si deve...

Commesso

Lasci fare a me...

Carmela

Me la voglio proprio godere la solennità come pare a me...

Giacomino

A noi non ce l'han fatta così, che siamo poveri, quando abbiamo sposato, la cerimonia, Elisabetta. Un campanino piccolo piccolo che sonava e un pranzetto discreto.

Elisabetta

Che m'importa? Io sto bene vicino a te, Giacomino e nessuno e nessuna cosa m'interessano.

Giacomino

Sei felice, o no? Stai proprio bene, col tuo marito, no?

Elisabetta

Benissimo. (guardando Venanzio) O che fa lassù, quello? (sorridente)

Giacomino

È uno zoticone che s'intrufola dappertutto. Non lo guardare, Elisabetta, e promettimi che non lo guarderai mai... Turba tutte le donne, hai capito, parla parla parla, grida, sgambetta, fa il cerimonioso perché è stato in città col barbiere... Ti interessano gli uomini che hanno visto la città?

Elisabetta

Non m'interessano. (il commesso porta i caffè e le paste e se ne va.) Questo negozio, vedi, mi piace, e proprio ti ringrazio di avermici portata...

Carmela

Oh, non è un gran che... Ma per ora tutto è bene; più in là potremo andare nella casa del farmacista, quando avremo da parte qualcosa, e là sì che ti divertirai. Hanno il grammofono e certi dischi che vengon di lontano... Ma il caffè...

Elisabetta

È bello. (pausa) Di lontano che cosa?

Carmela

I dischi, avevo detto i dischi... (mansueta)

Elisabetta

Ah, sì. (pausa) Questo negozio è nella piazza ed è come non ci sia, è vero? Non lo guarda nessuno, non ci viene che poca gente eppure è nella piazza. Ci sono nelle piazze questi angoli morti. Mi piace.

Giacomino

Perché morti?

Carmela

Sì, morti, si dice così. Oh, non capisci mai, Giacomino? Hai parlato bene, la mia pupilla, proprio bene.

Giacomino

(che ride confuso, guarda la festa, poi si volta improvvisamente e domanda) Senti, Elisabetta, ti volevo sempre chiedere una cosa. E non ho potuto mai. Capisci? È strano che io non ti abbia chiesto mai... Forse il bicchiere di vino mi ha messo la curiosità...

Elisabetta

Domanda. Tu puoi chiedermi tutto.

Giacomino

Orfana così, bellezza mia e t'hanno abbandonata?

Elisabetta

Sì, abbandonata.

Giacomino

E quando ti vidi sulla spiaggia, di dove venivi?

Elisabetta

Dal lavoro nella campagna e cercavo lavoro. Non è chiaro?

Giacomino

Sì. È chiaro. Ma non ti conosce nessuno...

Elisabetta

Chi vuoi che conosca una povera donna orfana?

Giacomino

È giusto, ma tu sai parlare e certe volte non ti capisco...

Elisabetta

Ho studiato da me, sola, sopra un libriccino piccolo piccolo e ho imparato anche a leggere...

Carmela

Ma che discorsi fai?

Elisabetta

Lasciatelo parlare.

Giacomino

No, no, non ti chiedo per malizia. Ma così... Perché nel sonno certe volte, ti agiti e parli e discuti e ti accapigli e dici parole strane, ecco, Elisabetta...

Elisabetta

(appena appena non più tranquilla) Io nel sonno?

Giacomino

Sì, nel sonno... e ti abbranchi a me, e ti svegli tutta sudata e credi che io dorma, ma io sono sveglio e sto zitto e attendo che ti sia passato.

Elisabetta

Nel sonno hai detto? Chissà...

(le campane suonano, la festa è per finire, qualche sparo ancora, qualche grida, la musica sempre)

Carmela

Ma la vuoi finire di tormentare una povera ragazza? Che cosa ti salta in mente? Occhio mio, cuore mio, non ci pensare, son due o tre bicchieri di vino... Ma lo sai, dico io, in che stato si trova? Non lo sai? Dio, quando verrà quel giorno, che ho tanto sognato per il mio Giacomino! Proprio fatta bene, la mia Betta; fianchi forti e latte ne avrai in abbondanza; devi urlare così forte che ti hanno a sentire per tutto il paese. Devono dire con rispetto e con invidia: è nato, nel nome di Maria, il figlio di Giacomino, buon uomo e di Elisabetta, donna di casa e timorata di Dio...

Elisabetta

(con spavento) Sì, lo aspetto anch'io...

Giacomino

E io no? Io no? Tu che c'entri Carmeletta, si può sapere? Ha parlato l'oracolo... (campane) Alziamoci e segnatevi, donne, che c'è la benedizione... (eseguono)

Selmo

(entra, pezzente, un mantellaccio addosso, scalzo, la barba lunga) La carità a un povero, oggi che è festa... (si avvicina) Voi siete buono, signore, oggi è festa e pensate anche a me...

Giacomino

Il giusto, ecco... Anche io non sono ricco, ma l'elemosina porta benedizione...

Selmo

(guarda la donna si ferma, indietreggia, si frena; Elisabetta si alza in piedi, poi lentamente nuovamente si siede) è vostra moglie, Dio la benedica?

Giacomino

Sì.

Carmela

È bella e sana che Dio la conservi come avete detto...

Selmo

(freddo) Non mi riconosci?

Giacomino

A chi dite?

Selmo

Alla donna, alla donna vostra. Non mi riconosci?

Elisabetta

No. Chi siete?

Selmo

Io mi chiamo Selmo.

Elisabetta

Non mi ricordo. Non mi ricordo.

Selmo

E so che tu ti chiami Elisabetta.

Giacomino

Come fa a saperlo?

Selmo

Ve lo dico io. Ve lo dico io...

Carmela

Ma che succede... Madonna mia...

Elisabetta

Che cosa volete dire?

Selmo

Certo che non mi riconosci più, sono affamato, stanco e dormo nella campagna. Ma aspettavo questo giorno (a Giacomino) Io l'ho conosciuta in un paese lontano...

Elisabetta

Ma che dice?

Selmo

Nel Transvaal, nelle miniere d'oro, dove è stata mia e di tutti...

Giacomino

(che aveva sorriso) Ma chi siete voi...

Elisabetta

(sorride appena, estranea) È pazzo, deve essere pazzo... Andate con Dio buon uomo...

Selmo

Vuoi negare quello che dico, eh? Ha la faccia di madonna ora, ha sposato un uomo semplice e buono, ha la sua casa, e non si riconosce più... Ma dovete sapere chi era, quel che faceva, e quel che m'ha messo nel sangue... Lo voglio dire a tutti, a tutto il paese qui raccolto...

Maurizio

(che era sparito ricompare sul tetto)

Selmo

Tutti qui, intorno a me, gente, che voglio farvi ridere, che voglio farvi piangere...

Carmela

È un pazzo davvero... Vieni qui, povera amore mio...

Giacomino

Io gliela devo far pagare cara anche se è pazzo... (si slancia)

Maurizio

Gente accorrete che è arrivato il ciarlatano... (viene gente, quella di prima)

Selmo

Ascolta, prima, (a Giacomino) e se ho torto me la farai pagare e io non dirò più parola né farò gesto...

Tutti

Viva il ciarlatano, ci faccia ridere... Ridere!

Selmo

Che ciarlatano che ciarlatano... La verità dico, la verità, quanto è vero che io sono vivo... Ella non deve ingannare un uomo buono che porterà alla rovina, lui non sa chi si è messo in casa, chi ha sposato, una strega, una strega davvero, che andava per le tane a darsi agli operai, ai negri, alle ciurme, come una cagna...

Tutti

Bene, bene... Bravo...
Di chi parla?

Giacomino

Cerca di fare il mestiere, se non vuoi tutti i denti in gola...

Carmela

(lamentosa) Mandatelo via, cacciatelo...

Selmo

(disperato a Elisabetta) Lo puoi dire tu, in coscienza, che io mento? Lo puoi dire?

Carmela

Non gli rispondere, bellezza... Andiamo via, andiamo via...

Giacomino

(mentre due lo afferrano per le braccia) Non posso sentirlo parlare così anche se non è vero, non posso lasciatemi stare, o io...

Maurizio

Continua che ci diverti... E tu don Giacomino, non t'arrabbiare... Non vedi che scherza...

Tutti

Coraggio, lasciateci divertire... Come aveva incominciato...?

Giacomino

Non è vero, non può essere vero... Ma portatelo via, portatelo via...

Selmo

(visto che non può riescire a far trionfare ciò che dice) Continuerò sicuro, bella gente e se è festa è giusto che vi devo far divertire... Ne racconto di storie io...

Tutti

E allora coraggio...
I pazzi oggi ci piacciono...

Selmo

Una volta, una donna che rassomigliava a quella, tutta, tutta, bionda così e nera di carne per il gran sole, (lo trascinano via a forza mentre egli racconta voltato verso Elisabetta) una donna che non si poteva dimenticare, lavorava nelle miniere nelle capanne dei minatori nel Transvaal... Inebetita era e si dava, anche per nulla, ad occhi chiusi alla gente stanca, piena di sudore e di morchia e di polvere d'oro, quella gente che poi si addormenta e la si può derubare... Era brutta, eppure aveva in sé una bellezza sconfinata; era fatta apposta per la canaglia, per i dispersi, per le vittime... (via tutti tranne Giacomino, Elisabetta e Carmela, fermi in piedi, stanchi, inebetiti... Entra la vecchia col bambino)

Bambino

Presto nonna, dicono che c'è un pazzo che racconta le belle favole di paesi lontani... Corri, corri... se no, non si capisce poi la fine... (via. Pausa. Poi chiasso, grida di evviva e battimani)

Giacomino

Non può esser vero, Elisabetta... So, so che non può esser vero, (sorridente) ma in quel momento, per un minuto, ho creduto, ho creduto che dicesse la verità, la verità...

Elisabetta

(ferma, tranquilla ormai imperterrita) Io non so quel che diceva.

Carmela

Forse chissà quante ne ha passate, poveretto. Sarà un emigrante ecco tutto, tornato in patria, e chissà quante ne ha vedute... appunto è pazzo...

Elisabetta

Ora andiamo a casa, Giacomino. Ti preparo la cena con Carmela e poi vai a letto e ci sentirai dire il rosario dinanzi alla Madonna. (ride tristemente) Come si chiamava? Come ha detto? Selmo, ecco... Selmo... Io sono la tua schiava; tu puoi fare di me ciò che vuoi...

Giacomino

Andiamo a casa, allora. Ma non sono contento come prima, chissà perché... (si alzano, pagano, si avviano.)

Cinese

(rivenditore di bocchini e di collane) Venti lille... collane. Vuole per sua sposa signor...?

Carmela

Oh, il brutto muso...

Elisabetta

Un cinese rivenditore di collane di vetro... Giacomino, Carmela ha avuto paura...

Cinese

Venti lille no? Dieci lille? No dieci lille... (fa finta di andarsene) Allor...

Giacomino

Anche un cinese... (ridendo) Tu sei un ladro caro mio, venti lire una collana di vetro la mia sposa? Matto, matto anche tu...

Cinese

Ventaglio vero cinese venti lille...

Giacomino

Via via, che è tardi e il ventaglio non serve alla mia signora. Per chi ci prendi per inglesi?

Carmela

Siamo intelligenti, carino e a noi non ce la fai... Brutto, brutto...

Giacomino

Andiamo (ridono ridono allegramente e il cinese ride ride anche lui)

Cinese

Venti lille, venti lille, signor...

FINE